## Minuscolo, / come la moneta/ persa nella tasca; / immenso,/ come l'orbita descritta / da un corpo celeste

Paola Villani

Edoardo Sant'Elia **Cartografia. Poemetto**, disegni di Oreste Zevola, La scuola di Pitagora, Napoli, 2014

Se è vero, come ricorda Borges, che noi siamo il nostro passato, è anche vero che noi siamo i nostri luoghi, figli di spazi, territori, culture, in una sempre più incisiva geografia esistenziale, nell'universo globale (e locale) del tempo postmoderno. In una progressiva affermazione della dimensione spaziale della stessa letteratura, che si declina sempre più negli ultimi anni in una prospettiva geostorica dello studio letterario (a partire dall'ormai classico Dionisotti), fino agli atlanti sincronici, è vero che una peculiare articolazione geografica si distende non solo nei sentieri della ricezione ma anche in quelli vertiginosi della creazione artistica e dell'universo autoriale.

Non è un caso se la 'funzione viaggio', nella sua carica simbolica, allegorica ma anche propria, sta penetrando versi e prose del nostro tempo, fino a farsi macchina narrativa di una scrittura che è sempre più ricerca, luogo di tensione del pensiero, quasi a rispondere all'ansia conoscitiva e catalogatrice di questa modernità liquida. Non si tratta solo della funzione narrativa del Viaggio dell'eroe (per citare Christopher Vogler e la lettura del Joseph Campbell di L'eroe dai mille volti), quanto piuttosto di una specifica cifra poematica di luoghi, territori, che formano e guidano gli autori nei sentieri della creazione.

Una dimensione propriamente geografica sembra possedere il prezioso «poemetto» di Edoardo Sant'Elia (La scuola di Pitagora, Napoli). Il titolo, Cartografia, avverte subito il lettore di questa precipua dimensione di scrittura, che si fa anche prospettiva di lettura; quasi a sovrastare alla dimensione figurale che segna a fuoco i versi di Sant'Elia grazie alle preziose illustrazioni dell'artista Oreste Zevola. Bussola, Tavola dei venti, mare mediterraneo, carta di Venezia, Americhe, Regioni polari: nella ormai riconosciuta centralità delle soglie del testo, i titoli delle liriche riconducono direttamente alla dimensione del viaggio, di un viaggio per il quale si vuole appunto disegnare una cartografia. E non è semplice viaggio, è viaggio per mare, e dunque legato a fecondi e vastissimi campi semantici: navicella, mare, naufragio, approdo, morte; campi dalla forte carica allegorica nella quale confluiscono secoli di tradizione epica e poetica, da Omero a Dante, fino ai più vicini Montale, Ungaretti, Saba o Caproni.

Il lettore del «poemetto» di Sant'Elia viaggia attraverso il Mare nostrum, da Venezia all'Africa, ma si spinge anche in Oriente, ai Poli e nell'occidente delle Americhe. Il Nuovo Mondo, in particolare, è osservato come dagli occhi ingenui di un uomo dell'infanzia, ignaro e inconsapevole scopritore e avventuriero: mondo di «strane creature» e «fittissime foreste / e piante sconosciute / e montagne dalla sinuosa gobba / e vulcani ornati di pennacchio / e improvvisi corsi d'acqua». È un'America intatta, incontaminata dalla colonizzazione, la terra di approdo dei conquistatori, popolata da indigeni, quella che delle «metropoli future» può solo avere religiosi presagi («La Storia,/ al momento,/ non li riguarda»). È il mondo che nel poemetto Cartografia compare solo a segnare la differenza rispetto al vecchio mondo, quello noto e conosciuto di casa, onfalos Mediterraneo per il quale da Fernand Braudel in poi si è individuato un proprium geografico ma anche economico, sociale, culturale, antropologico: «è un lago chiuso,/ polifonico imbuto/ che raccoglie le voci/ e poi le rimodella/ a suo piacere». Fino alla individuazione di una vera cittadinanza mediterranea, che è quella che vanta l'autore di questa cartografia della memoria e della immaginazione

poematica. Poema mediterraneo è dunque questo di Sant'Elia. Mediterraneo nei temi, nelle destinazioni ma anche nelle forme poetiche, che non di rado richiamano il maggior poeta italiano della mediterraneità, Eugenio Montale.

Le terre che il lettore di *Cartografia* visita sono luoghi geografici ma anche categorie umane; territori che, con misurati tropi retorici, acquisiscono per il poeta connotati umani. E così le regioni polari divengono «Estreme. / Senza cuore, / senza centro./ Eguali ed opposte./ Pronte a mutare forma, / preda di umori e correnti, /in balìa di sé stesse». Sono, esse stesse, «terre in movimento», in viaggio verso un altrove ignoto, e «cedono ad ogni tentazione».

Il viaggio di Cartografia è un viaggio nello spazio, ma anche nel tempo, e si conclude con un triste approdo alla modernità della ragione e con uno sbarco nello spazio astronomico e su Marte «pianeta di ruggine» (sono le destinazioni delle tre ultime poesie-viaggi). Lo spazio-tempo di *Planisfero moderno* è un mondo altro, nel quale «Tutto è descritto/ e tutto è da scoprire» e all'interno del quale ci si



muove con navi da crociera, siluri, aerei. Il viaggio spaziale ultraterrestre è approdo conoscitivo del nostro nulla, in quell'umanesimo della riduzione sul quale molti autori del Novecento hanno riflettuto. a partire dagli anni Sessanta delle missioni spaziali e delle documentazioni fotografiche, osservando contemporaneamente le pagine del visionario e anticipatore Leopardi da un lato e le immagini rivoluzionarie della Terra vista dallo spazio dall'altro. Nella penultima lirica infatti, La terra dal satellite, il poeta Sant'Elia non poteva non partecipare a questa grande riflessione del mutamento di prospettiva. Perché, in fondo, la fotografia della terra vista dallo spazio (mostrata al mondo per la prima volta nell'agosto del 1966) è quasi correlativo oggettivo della rivoluzione copernicana, rivoluzione astronomica e scientifica, ma anche filosofica, antropologica e si direbbe esistenziale dell'umana prole presagita dal Leopardi della Ginestra. «Un frutto diviso/ in quattro parti, / esattamente. / Giallognoli e verdastri / i continenti, / ormai maturi; / le acque,/ tutta polpa bianca e blù»: il

pianeta-mondo di Sant'Elia si rivela in tutta la sua pochezza e insieme in tutto il suo mistero, «minuscolo, / come la moneta/ persa nella tasca; / immenso,/ come l'orbita descritta / da un corpo celeste».

Ma la lettura di Cartografia porta ad avanzare un'ipotesi interpretativa ancor più ardita, che cioè luoghi e viaggi possano segnare anche, in modo più profondo, i tortuosi percorsi della creazione artistica, per una poesia densa e preziosa che deve necessariamente avere complesse coordinate genetiche dell'inventio. Vengono in mente le riflessioni di un artefice della parola tormentato e in crisi perenne come Vittorio Sereni, che in un saggio dall'eloquente titolo II silenzio creativo osservava: «Si convive per anni con sensazioni, impressioni, sentimenti, intuizioni, ricordi [...]. Si convive con le proprie intenzioni, con spettri di poesie non scritte ... Un poeta invidierà sempre a un narratore [...] quella specie di sortilegio evocativo con cui l'altro dà corpo, illusorio fin che si vuole, a figure, situazioni, vicende, ben oltre la voce, l'accento, la formulazione lirica immediata».

In questa prospettiva, l'immagine della cartografia sembra connotare anche lo spazio-tempo della creazione di questi versi, lo scrittoio del poeta in una fase genetica che è essa stessa viaggio, ricerca, approdo, ritorno, nuova partenza. In questa seconda accezione di viaggio, la fantasia del critico immagina una complessa geografia, fatta anche di sterminate letture e itinerari testuali all'interno della vastissima biblioteca della tradizione occidentale. Si disvela l'autore-lettore Sant'Elia, lo studioso, il fine critico e giornalista, il sapiente artigiano della lingua, nella continua contesa tra le parole e le cose, tra il testo e il contesto; il lettore attrezzato e insieme inerme, che travaglia allo scrittoio per tradurre immagini e testi in nuovi versi. È il Sant'Elia esperto conoscitore della poesia antica come della poesia del Novecento, il lettore del canone e dei modelli, che si inserisce con la sua scrittura a ridosso di un secolo squisitamente e contraddittoriamente «poetico», un secolo sul quale - per lo studioso - è ancora difficile fare storia e con il quale – per il poeta – è ancor più difficile fare i conti.

